

Anno XXIII - N.2 - Aprile/Maggio/Giugno 2018

La Civetta

DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

TRIMESTRALE GLOCAL DEL CIRCOLO DEGLI INQUIETI

Seduzione inquieta

RICCARDO FANCIULLACCI

**Ricatti sessuali.
L'inizio della fine**

ANDREA SCELLA

**Ricatti sessuali.
Distingue frequenter**

GAETANO FORNARO

**La Psichiatria
a quarant'anni
dalla Legge 180/78**

SOMMARIO

3 **L'editoriale inquieto**
Seduzione inquieta
Alessandro Bartoli

4 **Terra inquieta**
Paolo De Santis

5 **Ricatti sessuali.**
L'inizio della fine
Riccardo Fanciullacci

7 **Ricatti sessuali.**
Distingue frequenter
Andrea Scella

9 **La Psichiatria a quarant'anni**
dalla Legge 180/78 nelle
riflessioni di uno psichiatra
inquieto

Gaetano Fornaro

12 **Cucina inquieta:**
Stoccafisso e bacilli
e Fegato all'agiada
Elio Ferraris e Rosanna Casapietra

L'editoriale inquieto

Seduzione inquieta

di **Alessandro Bartoli**

Questo numero della Civetta ha una copertina tratta da un'opera di Correggio dedicata a un antico mito della classicità, quello di Zeus e della ninfa Io. Zeus per potere fare visita alla sua amata senza incorrere nella gelosia di Era, cambia sembianze e si trasforma in sottile e avvolgente pioggia. Nella tela stringe Io di un abbraccio di acque e vento. Era questo uno stratagemma spesso usato dal padre degli dei sia per ingannare la moglie, sia per superare le resistenze delle malcapitate destinatarie delle sue passioni amorose.

È uno spunto classico, a noi sempre caro, per introdurre uno degli argomenti di questo numero del nostro foglio dedicato al tema di *Seduzione Inquieta*. Due interessanti articoli di Riccardo Fanciullacci e Andrea Scella, un filosofo e un giurista, affrontano, con diverse prospettive, la delicata questione delle molestie sessuali.

Un argomento prepotentemente venuto alla ribalta mediatica dopo lo scandalo Weinstein che ha coinvolto tutto il mondo del cinema di Hollywood a partire dal potente produttore fondatore della Miramax. Ma in realtà è un tema scottante che da alcuni anni ha visto ripetutamente cadere grandi uomini inciampati in scandali sessuali più o meno fondati. In molti ricorderanno l'affaire Strauss-Khan, allora potente direttore del Fondo Monetario Internazionale, arrestato a New York con l'accusa di molestie sessuali rivelatesi poi inconsistenti.

Ma il nostro numero pone l'attenzione anche su altre tematiche inquiete, come l'anniversario della Legge Basaglia, quelle che ne furono le speranze e aspettative al momento della sua redazione ma, ancor più, quella che ne è stata la concreta applicazione da parte degli operatori, primi fra tutti gli psichiatri italiani che negli ultimi quarant'anni hanno assistito e partecipato a un cambiamento epocale nella gestione e cura del malato psichiatrico. Ringrazio Gaetano Fornaro, medico psichiatra dell'Ospedale Santa Corona di Pietra Ligure, per l'interessante excursus storico, medico e anche filosofico che ci ha proposto evidenziando numerose problematiche e dubbi inquieti per questa delicata branca dell'arte medica.

Abbiamo inoltre un contributo del nostro Presidente Paolo De Santis, sul tema di Terra Inquieta, che dischiude il tema che il Circolo affronterà nel corso della Festa dell'Inquieto dell'anno 2018, e infine un nuovo pezzo di ghiotta cucina ligure dalla storia inquieta che ci giunge dalla consumata passione culinaria di Elio Ferraris e Rosanna Casapietra.

Buona lettura.

Alessandro Bartoli, (Savona, 1978) avvocato e saggista. Ha curato l'edizione anastatica di "Alcune Ricette di cucina per l'uso degli inglesi in Italia" con Giovanni Reborà (Elio Ferraris Editore 2005), "Le Colonie Britanniche in Riviera tra Ottocento e Novecento" (Elio Ferraris Editore - Fondazione Carisa De Mari 2008), "Dalla Feluca al Rex. Vagabondi, Viaggiatori e Grand Tourists lungo il Mar Ligure" con Domenico Astengo e Giulio Fiaschini (Città di Alassio, 2011 - Premio Anthia 2011), "Un sogno inglese in Riviera. Le Stagioni di Villa della Pergola" (Mondadori, 2012).



Correggio, Giove e Io, 1532. Fonte: <https://it.wikipedia.org/>



Terra inquieta

di Paolo De Santis

Gli Inquieti sono viaggiatori, un po' nomadi e pellegrini; soggiornano per il tempo che ritengono giusto in un luogo dello spazio e della mente, per riprendere il loro cammino, illuminati dal lume della curiosità, protetti dal mantello della cultura dei grandi, difesi dal bastone che li lega alla terra. Il nostro chiamarci uomo ci ricollega ad humus, a quella terra da cui siamo stati forgiati. Proprio di questo legame si vuol riflettere e trattare in questo 2018. Del

resto cosa c'è di più Inquieto della nostra Terra. Diventa, in un istante, da nostra Grande Madre a matrigna. Trema sotto i nostri piedi, distruggendo dopo anni di sacrifici, costruzioni e certezze. Accentua la fragilità dei terreni, ricordandoci che questa instabilità non è del suolo, ma nostra, data da incuria, approssimazione, malaffare. Nasconde i nostri rifiuti, che solo in apparenza

sono celati, ma ben presenti nell'esalare i loro mortiferi effetti. Protegge la storia del nostro passato preservando le vestigia di civiltà sepolte e inumazioni dei nostri antenati, rendendoli ancora vivi e presenti tra noi. Ci protegge nei suoi anfratti, ci disseta con le sue sorgenti, ci nutre con i suoi frutti. Quali e quanti spunti ci suggerisce, offrendoci le sue materie che sono le rene dei fiumi per cuocere le ceramiche, le pietre e i marmi per scoprire quello che in nuce

è già dentro (ricordate Michelangelo?), i minerali per fondere e modellare da gusci di gesso statue eterne o armi di distruzione. Dai quattro elementi, punti cardinali del nostro essere, scaturiscono anche gli Evangelisti, estensori del verbo divino interpretato dagli uomini. E poi le rocce che si alzano verso il cielo a formare le catene montuose che separano e uniscono le faglie di questa crosta inquieta. Proprio da queste montagne l'uomo si fa Ulisse (archetipo

Ci ricorda di quanto espresse Antoine de Saint-Exupery, quando disse che gli uomini non ereditano la terra dai loro padri ma la prendono in prestito dai loro figli.

dell'inquietudine), contrastando quei baluardi dei confini, per raggiungerne le vette e per allungare il suo sguardo all'oltre, verso quell'infinito, che non potremo mai toccare. Questo era il messaggio che noi Inquieti abbiamo rivolto a tutti con gli auguri natalizi, riproponendo il celebre quadro di Friedrich, del viandante sul mare di nebbia. La pulsione dello scalare, del superare il limite, del raggiungere oltre è umana e salvifica al tempo stesso. Ci fa capire che i

confini sono difficili da raggiungere ma superabili, che oltre il monte non ci sono altre razze ma diverse culture, ci insegna che il rispetto della natura non deve essere solo un aspetto di educazione ma di convenienza per il nostro sopravvivere. Ci ricorda di quanto espresse Antoine de Saint-Exupery, quando disse che gli uomini non ereditano la terra dai loro padri ma la prendono in prestito dai loro figli. È da questo presupposto che dobbiamo vedere e riscrivere il nostro abitare la terra. Per lasciarla migliore alle future generazioni, dobbiamo rispettarla come lo si fa verso una madre. Dobbiamo utilizzarne le risorse con giudizio, impedire la desertificazione da deforestazioni selvagge, rispettare i corsi d'acqua. Mantenere le colture locali e diffonderne le conoscenze. Capire che coltura e cultura non si differenziano solo da una vocale, ma derivano

dalla stessa radice che ci indica la circolarità degli eventi naturali e umani. L'Ecclesiaste ci ricorda che c'è un tempo per seminare e uno per raccogliere. Riappropriamoci di questi ritmi, rispettiamo il nostro suolo, curiamo le fragilità nostre e del pianeta, affinché quando sarà giunto il tempo questo ci accolga tra le sue braccia e ci riporti a quell'unico, insostituibile arcano principio di una cosa sola.



Fonte: <http://www.outdoortravelinitaly.com/>

Paolo De Santis, presidente del Circolo degli Inquieti. Medico chirurgo reumatologo. Si interessa di storia e di approfondimento del pensiero esoterico. Appassionato di vela, ama profondamente la terra di Liguria ed il Mare Nostrum.

Ricatti sessuali. L'inizio della fine

di Riccardo Fanciullacci

All'inizio, il caso Weinstein poteva sembrare un fatto di cronaca giudiziaria: un noto produttore cinematografico statunitense viene accusato di molestie sessuali da un gran numero di donne, alcune delle quali sono attrici celeberrime. Avrebbe usato il suo potere e la sua influenza per ricattarle e ottenere o favori sessuali o il silenzio in rapporto ad abusi da lui perpetrati ai loro danni. Ben presto, comunque, questo caso ha attraversato una sorta di passaggio di stato e si è trasformato in un simbolo, nel simbolo di un evento di ben altra portata e significato. Non si tratta solo del fatto che l'evidenza mediatica di quel caso ha dato la stura ad altre denunce nei confronti di altri uomini colpevoli dello stesso tipo di crimine: se il punto fosse la messa in serie delle donne molestate e degli uomini molestatore, avremmo senz'altro a che fare con un fenomeno di enormi dimensioni, ma non ancora con un evento che ci riguarda tutti. La posta in gioco ultima delle campagne di denuncia che il caso Weinstein ha scatenato non consiste solo nel tentare di completare, almeno idealmente, la lista dei molestatore, bensì nel distruggere il dispositivo simbolico e sociale che questi hanno fattualmente adoperato, ma che era potenzialmente a disposizione anche degli altri.

E che dunque avrebbe potuto colpire anche quelle donne che per fortuna non lo hanno sperimentato. Si comincia a intravedere perché sia un evento che ci riguarda tutti, uomini e donne: perché è un evento che modifica il sistema delle possibilità pratiche all'interno delle quali ciascuno progetta la sua vita e si destreggia nelle situazioni che incontra. Tendiamo a credere di essere individui che hanno genericamente a che fare con altri individui o con cose, ma in realtà la nostra condizione è piuttosto simile a quella di giocatori: non nel senso che sia divertente, ma nel senso che di fronte abbiamo innanzitutto delle mosse possibili. Con questo tal oggetto possiamo fare questo oppure quest'altro, ma non qualunque cosa; e non possiamo fare qualunque cosa, non tanto perché sia vietata, ma prima ancora perché non ci viene neppure in mente. Ci sono delle mosse che, a prescindere dal loro diverso costo, ci rappresentiamo come possibili, mentre altre non siamo neppure capaci di immaginarle e considerarle. Il complesso delle mosse che sappiamo rappresentarci perché sono socialmente registrate è un pezzo fondamentale della nostra realtà, è un pezzo fondamentale di quello che siamo. L'evento che si è scatenato in seguito al caso Weinstein ci tocca

tutti perché ha effetti su questo complesso delle mosse possibili, cioè sul sistema delle possibilità pratiche socialmente registrate e rappresentate. Potremmo anzi dire che, in ultima analisi, quell'evento consiste proprio nella cancellazione di una di queste possibilità e dunque nel rendere necessario un riordinamento generale del gioco, cioè, fuor di metafora, della nostra coesistenza.

La possibilità che viene cancellata è la possibilità, per gli uomini, di usare il loro potere per tentare di estorcere favori sessuali contando sul fatto che, con ogni probabilità, tutta la contrattazione, qualunque sarà il suo esito, resterà una questione privata o comunque potrà essere gestita in maniera riservata e con la complicità dell'ordine sociale. Il dispositivo del ricatto sessuale viene colpito in questo modo: è distrutta la certezza che la sua messa in opera resterà fuori scena o che, nell'improbabile caso in cui sia denunciata, sarà gestita nella maniera più contenuta possibile. Evidentemente, senza questa certezza, la strategia del ricatto diventa enormemente più rischiosa e dunque perde di attrattiva anche agli occhi di coloro per cui ne aveva. Tra le donne che hanno risposto alla campagna Me Too, c'è anche Tippi Hedren, la protagonista de *Gli uccelli* di Hitchcock. Il suo intervento è particolarmente interessante perché individua senza esitazione la novità dell'evento presente. Il ricatto sessuale esiste da sempre, dice, e da sempre vi sono anche donne, come lei con Hitchcock, che non si sono concesse al loro molestatore accettando di pagare vari prezzi; il punto, però, è che ora, grazie al coraggio di chi ha preso pubblicamente la parola e ha portato sotto le luci della scena quel che funzionava solo restando nell'ombra, l'intero gioco non va più da sé e presto, forse, nessuna donna si troverà più a dover decidere come uscire dalla morsa ricattatoria.

La molestia non è solo un comportamento individuale la cui incidenza sociale dipende da quanti sono gli uomini che lo realizzano e le donne che lo subiscono. Bisogna riconoscere che era innanzitutto una possibile mossa di quel gioco che è la coesistenza sociale. Era una forma di comportamento socialmente rappresentata e registrata. Certo, non era registrata come un comportamento lecito e praticabile alla luce del sole, ma questa non è l'unica maniera di ammettere una pratica. Si pensi



Tippi Hedren e Alfred Hitchcock. Foto: <http://t2online.com/>

ME TOO

Il Movimento Mee Too diffusosi in modo virale dall'ottobre 2017. Fonte: Sarah Rogers/The Daily Beast

ad esempio alle pratiche che, sebbene formalmente vietate, sono ammesse, se non richieste, in quanto parte della "gavetta". Vengono presentate come un pezzo più o meno spiacevole del gioco, come se di fatto facessero parte del pacchetto completo, ma l'idea di fondo che opera senza venire espressa è che, in questo gioco, quelle pratiche svolgano un ruolo essenziale: senza di loro qualcosa di importante non potrebbe trasmettersi, ad esempio la disponibilità a un certo sacrificio o la confidenza (o lo "spirito di corpo", se pensiamo alle pratiche nonniste nelle caserme). Un'altra modalità di ammissione implicita di una pratica è quella che fa leva sui chiaroscuri e la vaghezza semantica e che può essere formulata così: la molestia propriamente detta è sbagliata, ma non tutto ciò che può sembrare una molestia, lo è davvero; certe cose non sono avances, sono solo complimenti o forme di complicità e familiarità, denunciarle dimostrerebbe un fraintendimento, se non una perversione dello sguardo; d'altronde, il gioco seduttivo può essere piacevole per entrambi, perché mai un uomo non dovrebbe proporlo a una donna solo in quanto si trova, in rapporto a lei, a occupare una posizione di potere, per esempio nel lavoro? Come è chiaro, tutte queste strategie di ammissione fanno leva sulla partizione tra le norme esplicite e le aspettative tacite, tra ciò che vige sulla scena e tutto ciò che regola il fuori scena. Campagne come quella del #MeToo hanno colpito esattamente questa partizione – con ciò dimostrando quanto devono al movimento delle donne degli anni Settanta, che, attraverso parole come "il privato è politico", prendeva di mira quella stessa partizione e tutte le norme che, presentandosi come relative al privato, pretendevano di essere sottratte alla rinegoziazione politica.

Che l'evento che si è scatenato in seguito al caso Weinstein sia importante, lo avvertono tutti: qualcuno ne è inquietato, ma la maggior parte delle donne e anche molti uomini vi riconosce un passaggio necessario nel progresso della libertà. Ho cercato di mostrare come questo passaggio non consista solo nella denuncia di una serie di molestie compiute da una lunga serie di uomini ai danni di una lunghissima serie di donne. Piuttosto, è stata riconosciuta e denunciata una pratica implicitamente ammessa dall'ordine sociale e perciò inscritta tra le possibilità cui tutti sono di fronte, anche coloro che decidono di non metterla in opera e anche coloro cui capita di non sperimentarne sulla pelle gli effetti. In ultima analisi, è proprio questa

Ho cercato di mostrare come questo passaggio non consista solo nella denuncia di una serie di molestie compiute da una lunga serie di uomini ai danni di una lunghissima serie di donne. Piuttosto, è stata riconosciuta e denunciata una pratica implicitamente ammessa dall'ordine sociale

possibile pratica, e non questa o quella sua esecuzione, che è stata presa di mira dai movimenti sorti in seguito al caso Weinstein: le denunce di molestie hanno colpito una delle condizioni generali di esistenza di tale pratica, cioè la certezza di poterla mettere in opera fuori scena. Impostando la riflessione nel modo che ho suggerito, alcune ulteriori considerazioni diventano possibili, mentre altre si rivelano fuorvianti. Per esempio, è

privo di senso, se non dà prova di malafede, accusare le donne di non avere denunciato prima le molestie subite: ci si deve piuttosto chiedere che cosa abbia cambiato l'equilibrio delle forze e abbia dunque reso l'indignazione provocata dal coinvolgimento in un ricatto sessuale più forte delle norme e delle aspettative tacite che chiedevano alle donne di tenerlo nascosto. Non c'è dubbio che in questo cambiamento abbia avuto un ruolo l'onda lunga del movimento delle donne, ma sarebbe interessante sviluppare una risposta più dettagliata.

Un gruppo di considerazioni importanti riguardano poi gli uomini. Le stesse norme tacite che chiedevano alle donne il silenzio, lo chiedevano anche agli uomini che pure sapevano delle molestie messe in opera dai loro simili. È il patto tacito di complicità maschile. Il movimento che ha consentito a tante donne di esonerarsi da quelle richieste tacite e oscure potrà offrire un'occasione di trasformazione a quegli uomini che erano, per dir così, solo spettatori inattivi della pratica del ricatto sessuale? Gli uomini, comunque, non si trovano tutti in questa posizione: ci sono anche coloro che in vario modo hanno approfittato del dispositivo ricattatorio. È stato fatto osservare che, nella misura in cui quel dispositivo è abbruttente, allora non abbruttisce solo le donne che ne sono vittime, ma anche coloro che credono di padroneggiarlo e invece ne sono dominati. In astratto, questa considerazione ha le sue buone ragioni, ma nel complesso suona falsa: perché? Perché sorvola troppo comodamente sul fatto che se quel dispositivo abbruttente non avesse dato alcun tipo di soddisfazione a nessuno, non si sarebbe

mantenuto così a lungo. Se si è riprodotto, vuol dire che almeno una delle parti interessate ne traeva un vantaggio. Questo non vuol dire che le forme di rapporto che dovranno sostituire quel dispositivo non possano essere migliori e più degne per le donne, se non al prezzo di essere peggiori per gli uomini, ma vuol dire che quel dispositivo non gravava sulle due parti allo stesso modo. D'altronde, neppure la relazione capitalista, che pure è di per sé mercificante e alienante, fa sentire a tutti e nella stessa misura questi suoi effetti negativi. Il fatto appena registrato impone a noi uomini di compiere un certo giro: il desiderio, certamente salutare, di lasciarsi alle spalle quell'ordinamento dei rapporti tra i sessi che includeva anche la possibilità del ricatto sessuale e delle varie forme di molestia e dunque il desiderio di partecipare alla tessitura di nuove forme di relazione e di migliori mediazioni non devono tradursi nella tentazione di evitare di fare i conti

con la verità inquietante appena emersa. Tale verità inquietante è che il dispositivo del ricatto sessuale rispondeva a qualcosa della nostra economia libidica. Qualcosa trovava soddisfazione nella messa in opera di quel dispositivo. E, cosa ancora più difficile da interrogare, qualcosa traeva una soddisfazione anche solo dal sapere che altri mettevano in opera quel dispositivo: è il godimento dato dal potersi anche solo rappresentare in quel ruolo. Ora, il punto non è unicamente, né soprattutto quello di scusarsi per questo godimento, ma quello di capire a quali esperienze fondamentali si aggancia e come lo si potrebbe trasformare, piuttosto che semplicemente coprirlo. Inoltrarsi in questa selva non è certamente facile: disponiamo di alcuni strumenti, come la psicoanalisi, ma occorre anche un'altra qualità. Si tratta di una qualità simile a quella di cui hanno dato prova le donne infrangendo il patto del silenzio in relazione ai ricatti sessuali. È una forma di coraggio.

Riccardo Fanciullacci, post-doc in filosofia morale dell'Università Ca' Foscari di Venezia, si è occupato, tra l'altro, di Guy Debord, Louis Althusser e Iris Murdoch. Tra i suoi libri: "L'esperienza etica. Per una filosofia delle cose umane" e "La misura del vero. Un confronto con l'epistemologia contemporanea sulla natura del sapere e la pretesa di verità", entrambi per i tipi di Orthotes.

Ricatti sessuali. Distingue frequenter

di **Andrea Scella**

A fronte delle persuasive e serrate argomentazioni di Riccardo Fanciullacci, la reazione istintiva sarebbe quella di rimanere in silenzio. D'altronde, è fuori di dubbio che le condotte ascritte al produttore Weinstein appaiano disgustose ancor prima che deprecabili, così com'è innegabile che qualsiasi persona dotata di comune buon senso non può che auspicare l'inizio di una nuova era, improntata a un diverso tipo di relazioni tra donne e uomini. Ma come si sa – quanto meno a partire da Kant –, non tutto ciò che appare persuasivo è convincente e, soprattutto, come diceva Lutero, i giuristi sono cattivi cristiani («Juristen, böse Christen»: *Weimarer Ausgabe*, 3.2809); di talché, eccomi qui, su sollecitazione del direttore Alessandro Bartoli, a svolgere talune sbrigative considerazioni, in chiave contrappuntistica. La prima tentazione, lo si rammentava, sarebbe quella di astenersi dal commentare. Non soltanto perché la responsabilità delle singole azioni è, e deve restare, individuale, ma anche per la circostanza che è necessario nutrire fiducia nelle capacità di reazione del sistema.



Il filosofo greco Eraclito

Già lo sosteneva Eraclito, affermando che «il sole non oltrepasserà le sue misure, altrimenti le Erinni, vindici del diritto, lo saprebbero ben colpire» («Ἡλιος οὐχ υπερβήσεται μέτρα εἰ δὲ μὴ Ἐρινύες μιν, Δίκης επικουροί, εἰς εὐρησούσιν»: fr. 94). Senza questa assunzione preliminare, tutto l'operare dei giuristi

risulterebbe manifestamente privo di significato. Dunque, che siano i giudici a occuparsi dell'accaduto, nel contraddittorio fra le parti. Al più, ci si potrebbe limitare a segnalare che l'enorme rilevanza mediatica della vicenda nuoce fatalmente all'imparzialità del giudizio e, con essa, all'attendibilità dell'accertamento giurisdizionale: l'opinione pubblica ha già emesso il proprio verdetto e non pare così scontato che il giudice saprà prescindere, sottraendosi ai condizionamenti e alle pressioni che giungono dall'esterno del processo. Ma se proprio si vuole approfondire l'analisi con gli occhiali dello studioso del diritto, è bene iniziare mettendo in guardia da due pericoli specifici, opposti ma eguali: a presentare il caso Weinstein come evento di rottura (per dirla à la Bachelard), si corre il rischio tanto di legittimare trattamenti e punizioni esemplari, quanto di giustificare taluni comportamenti alla stregua di espressioni dello spirito del tempo. Per quanto concerne il primo aspetto, basti qui ricordare la scelta di sopprimere i nominativi di attori e registi accusati di abusi sessuali dai

titoli di *films* in uscita nelle sale cinematografiche. Siamo al cospetto di reazioni sproporzionate e del tutto irrispettose del valore di un'opera dell'ingegno umano; mi scuso per la banalizzazione, ma forse che non dovremmo più confrontarci col pensiero di Heidegger o ascoltare musica diretta da Karajan, dato che entrambi furono vicini al nazismo?

Ma si pensi anche alle espressioni di una notissima attrice, per cui Weinstein non meriterebbe neppure una morte veloce per mezzo di un'arma da fuoco («I'm glad it's going slowly – you don't deserve a bullet»). Qui, ancor prima della presunzione di non colpevolezza, a venir calpestato è il fondamentale principio che esige che la dignità sia riconosciuta a tutti, anche al più abietto degli esseri umani.

Per quanto riguarda, invece, il secondo aspetto, affermare che lo scandalo originato dall'*affaire* Weinstein rappresenti un «passaggio necessario nel progresso della libertà» significa riconoscere, neppure tanto implicitamente, che molto diversa era la situazione precedente e che solo l'evoluzione dei rapporti sociali ha consentito di mettere al bando, sia pur con notevole ritardo, una pratica ampiamente diffusa. Non sembrano necessarie molte parole per illustrare il rovescio della medaglia: ad argomentare nei termini appena schematizzati, si corre il rischio di annacquare le responsabilità personali, sul presupposto che, sino a oggi, la comunità di appartenenza non abbia biasimato a sufficienza le molestie e i ricatti sessuali. Più in generale, non è poi chiaro se la tesi sommariamente riassunta si ponga sul piano descrittivo o su quello valutativo.

In questa seconda ipotesi, non vi sarebbe, ovviamente, nulla da obiettare: come si diceva, merita senz'altro di essere accolta l'esortazione a creare nuovi modi di stare insieme, maggiormente rispettosi della libertà e della dignità di donne e uomini. Detto questo, va peraltro aggiunto che non è affatto facile delineare con sufficiente precisione queste innovative modalità relazionali, specie a fronte del pericolo – non a caso prontamente segnalato – di annullare ogni distinzione tra maldestre *avances* ed effettive violenze.

Diverso sarebbe il discorso, invece, ove si ritenesse che le considerazioni relative al superamento della possibilità di ricatti sessuali siano di tipo descrittivo, siano volte – cioè – a ricostruire, con pretesa di verità, una situazione di fatto. Se fossi chiamato a situarmi in un simile scenario concettuale, non potrei che confessare la mia incapacità di scorgere nella vicenda in esame un decisivo punto di svolta. Sarebbe motivo di soddisfazione e di speran-



Oreste ed Elettra. Fonte: <https://www.flickr.com/photos/jasonvance/1196328216/>

za saper cogliere un chiaro segnale di discontinuità rispetto al passato, così come sarebbe rassicurante poter salutare i sotterranei e incessanti progressi dello spirito con le parole dell'Amleto che tanto piacquero a Marx: «ben scavato, vecchia talpa!».

Ma il penalista – purtroppo avvezzo alle bassezze umane – si ritrova più a suo agio con la posizione di Oreste nell'Elettra euripidea: «nulla vi è di sicuro in fatto di nobiltà di un

e di giudicare con equità i comportamenti che violano l'ordine sociale, nella consapevolezza che soltanto un processo giusto può rivelarsi in grado di ristabilire gli equilibri turbati dalla commissione di un fatto di reato.

[...] sopprimere i nominativi di attori e registi accusati di abusi sessuali dai titoli di films in uscita nelle sale cinematografiche. Siamo al cospetto di reazioni sproporzionate e del tutto irrispettose del valore di un'opera dell'ingegno umano; [...] ma forse che non dovremmo più confrontarci col pensiero di Heidegger o ascoltare musica diretta da Karajan, dato che entrambi furono vicini al nazismo?

uomo» (οὐκ ἔστ' ἀκριβὲς οὐδὲν εἰς εὐανδρίαν). Ricatti, violenze, sopraffazioni, condotte degradanti hanno sempre costellato – e anche in futuro costelleranno – l'agire umano, tanto nel rapporto uomo-donna quanto in altri ambiti: a noi resta l'immane compito di arginare il male

Andrea Scella. (Savona 1966) è professore ordinario di Diritto processuale penale all'Università di Udine, avvocato cassazionista, è socio onorario del Circolo degli Inquireti.

La Psichiatria a quarant'anni dalla Legge 180/78 nelle riflessioni di uno psichiatra inquieto

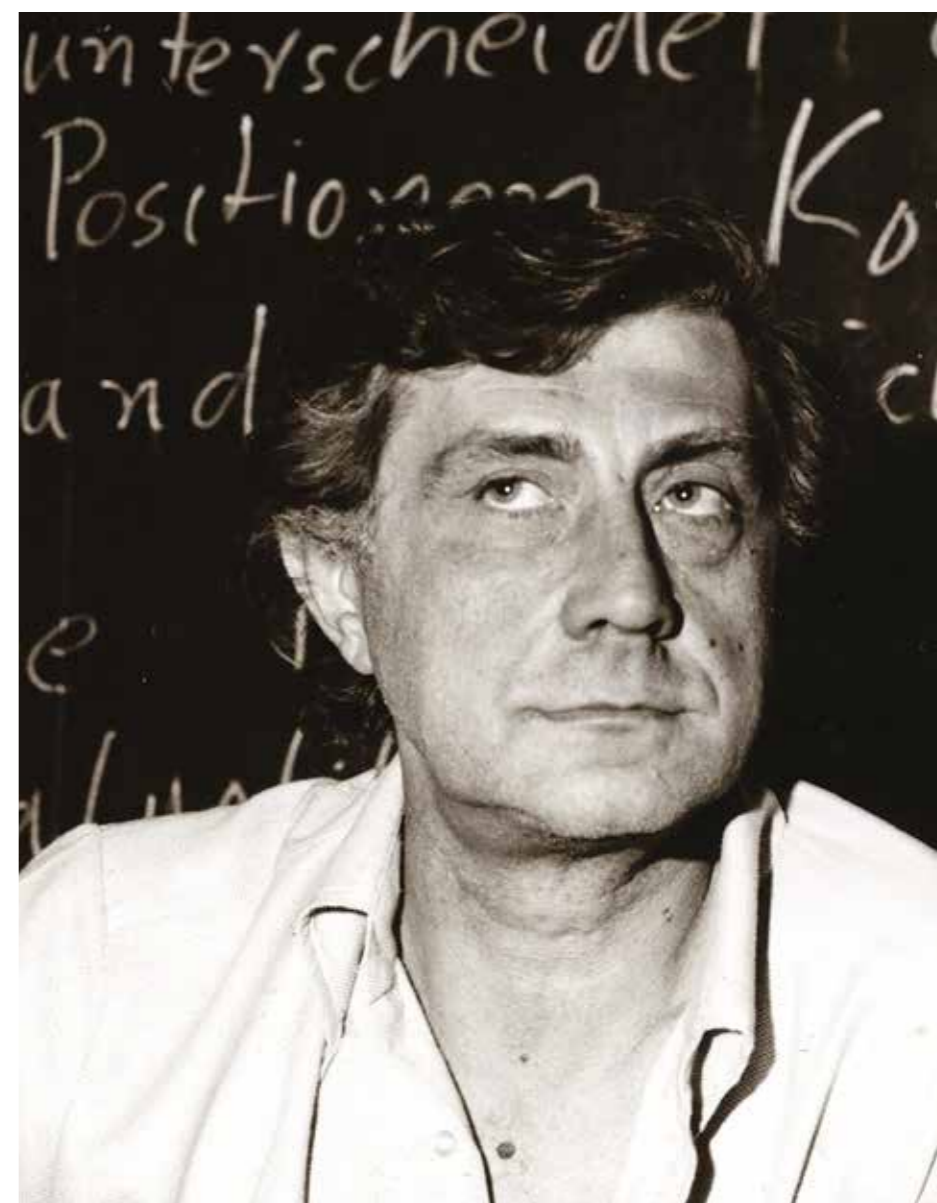
di **Gaetano Fornaro**

Quando Alessandro Bartoli mi propose di scrivere un articolo che tracciasse una sorta di bilancio dei frutti e delle ricadute della legge 180 del maggio 1978 – o della 833 che nel dicembre dello stesso anno la recepì –, nel quarantennale della sua approvazione, in qualità di professionista attivo in quell'ambito che essa era andata a rivoluzionare, nella sua parte operativa e non solo, ovvero la Psichiatria, già da tempo, per mia attitudine e inclinazione, andavo facendo alcune riflessioni su quella che a mio parere si connota come una crisi identitaria della disciplina e, di conseguenza, sulla problematicità della definizione o ri-definizione del suo oggetto, ciò che chiamo la *res psichiatrica*, cioè l'intero suo ambito di manifestazione e d'intervento.

Quando si procede a una rottamazione delle origini ciò che al minimo può accadere è una crisi di fondazioni e di identità, intendendo la crisi, fedeli al suo significato originario, non solo come minaccia di *dis-integrazione*, ma anche come opportunità di nuove sintesi.

Parlare della 180 oggi perciò a mio modo di vedere non può non risolversi anche nella problematizzazione della domanda sull'*ubi consistam* della Psichiatria, poiché esso evidentemente dipende almeno in parte da ciò che accadde allora e da ciò che ne è seguito fino ai nostri giorni, fosse anche nei termini di un'opposizione o di un capovolgimento, di un'attuazione o di un tradimento. Non solo da quello, ma anche da ciò che in quegli anni poteva essere vagamente presentito ma di fatto mancava ancora nell'orizzonte culturale e scientifico di chi promosse o ispirò la legge in questione: mi riferisco alla rivoluzione neuroscientifica, che si dispiegò in modo prepotente dagli anni Novanta del secolo scorso arrivando fino ai giorni nostri in estrema attualità.

Penso che la Psichiatria sia stata schiacciata in questi quarant'anni tra due prospettive a



Fonte: Di MLucan - Opera propria, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=31486632>

loro modo entrambe riduzionistiche in quanto pretendenti, ognuna alla sua maniera, di esaurire la complessità di una disciplina, per sua necessaria natura molteplice e sovraderminata, risolvendola in paradigmi unitari esauritivi una volta per tutte del caotico e meduseo mondo psicopatologico: da una parte il modello basaliano ispiratore della 180 che negava recisamente ai disturbi mentali un'eziopatogenesi naturalistica, di fatto rischiando di capovolgere la Psichiatria in una sorta di "socio-iatria", ovvero, potremmo dire, in una sociologia a *sintomi psichici*; dall'altra quello che auspicava e tentava di realizzare la piena ed esclusiva decifrazione della psicopatologia per mezzo della neurobiologia e della clinica da essa (ancora) teoricamente sviluppabile, pervenendo al rischio attuale di tramutarla all'opposto, per utilizzare un'espressione del professor Romolo Rossi, in una *neurologia a sintomi psichici*.

Questo secondo movimento epocale della Psichiatria prese le mosse in modo pressoché coevo a quello dell'Antipsichiatria di Cooper, Laing e Szasz e della Psichiatria democratica di Franco Basaglia in Italia, venendo a concretizzarsi a cavallo tra gli anni settanta e ottanta del Novecento nella "presa del potere" nell'istituzione psichiatrica forse più importante al mondo, la A.P.A. (American Psychiatric Association), da parte dei cosiddetti "neokraepeliniani", un gruppo di studiosi che si richiamava al padre della Psichiatria clinica, Emil Kraepelin (1856-1926), e che diede l'avvio al dominio, arrivato sino alle soglie dell'oggi, di una visione della Psichiatria eminentemente biologica e naturalistica.

Sia la "socio-iatria" in cui minacciava di tralignare la visione all'origine della 180, che la "neuro-iatria" che gli si è opposta successivamente, in parte correndovi parallelamente in

condizioni pressoché di incomunicabilità reciproca, hanno finito per postulare due Psichiatriche entrambe fundamentalmente senza psiche. La 180 serbava dentro di sé una grande speranza messianica: combattendo lo stigma sociale riferito ai disturbi psichici e abolendo i luoghi della segregazione "territorializzando" l'assistenza si sarebbe permesso un inserimento sociale più fluido dell'uomo psichicamente sofferente. Si è tuttavia così, come argomenta Antonello Correale, psichiatra e formatore di prima grandezza, realizzata una grave rimozione, perché certo la riforma ha avuto il merito indiscusso di escludere i luoghi dell'esclusione, i manicomi, creando

Privilegiando l'assistenza, il lavoro, il sociale, se ne sono messi infatti in assoluto primo piano i "bisogni", dunque un piano di realtà che si volge però in un eccesso di realtà, a scapito della ricerca di una comprensione profonda della sofferenza mentale.

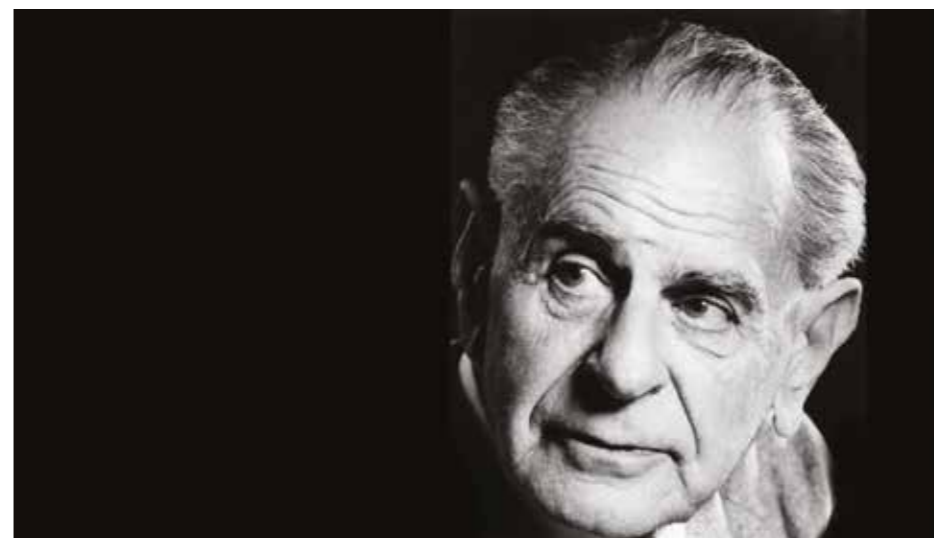
una rete di strutture territoriali che ancora oggi, seppure a prezzo di grandi fatiche e sacrifici di operatori sempre più alle prese con carenze di risorse, resiste e permette di dare talvolta risposte adeguate ai bisogni dei malati, ma ha per ciò stesso lasciato da parte la componente più profonda e dolorosa della sofferenza psichica e della solitudine strutturale del paziente. Privilegiando l'assistenza, il lavoro, il sociale, se ne sono messi infatti in assoluto primo piano i "bisogni", dunque un piano di realtà che si volge però in un eccesso di realtà, a scapito della ricerca di una com-

preensione profonda della sofferenza mentale. L'idea-guida è che la Psichiatria si occupi di persone problematiche che devono essere aiutate a vivere, chiedendosi "dove" si possa farlo e non "come"; incentrare il paradigma della cura sui "bisogni": bisogno di casa, di lavoro, di vicinanza, di rapporti, ciò che ha certo il merito di dare qualcosa di reale e concreto ma di converso il difetto di non tenere conto che i meri bisogni non sono i desideri, le fantasie, le aspirazioni, il *progetto di mondo*, per dirla in termini heideggeriani, che pure il malato più grave porta comunque con sé, si traduce in un mancato riconoscimento del paziente nella sua parte più profonda; egli è circondato di cure fatte di luoghi ma nel profondo della sua esperienza rimane solo. Vale qui la pena di accennare a un altro tratto peculiare dell'assistenza psichiatrica qual si è venuta determinando dalla promulgazione della 180 a oggi: l'eccessiva interscambiabilità degli operatori, per la quale tutti si occupano di tutti, rischiando di mettere in secondo piano o di scotomizzare l'esigenza di un profondo rapporto interpersonale tra paziente e curante.

Il malato di mente non va solo aiutato a vivere, ma anche a comprendere la complessità di ciò che gli accade *in interiore homine*. È per questo motivo che, come già detto sopra, mutuando un'espressione dell'indimenticato maestro della psicopatologia fenomenologica italiana, Bruno Callieri (1923-2012), possiamo affermare che "*stiamo andando verso una psichiatria senza psiche*" che si affronta con un'opposta ma correlativa petizione di principio di un esauritivo esaurimento della psicopatologia in una neurobiologia ugualmente senza psiche.

Si è pensato che abolire il manicomio risolvesse il mistero e la resistenza indefettibili della sofferenza psichica di rilievo clinico – uso questa espressione per distinguerla dalla sofferenza mentale di carattere esistenziale, ovviamente postulando tra di esse una differenza qualitativa e quantitativa senza la quale semplicemente non potrebbe darsi alcuna Psichiatria come disciplina medica – e ora, avendo preso atto che non è stato affatto così, assistiamo a una sorta di reazione depressiva collettiva che si può avvertire nell'agire psichiatrico: i disturbi psichici sono molto più "ostinati" di quanto abbiamo creduto.

Dall'altro lato del campo, l'istanza di porre il fenomeno della malattia mentale nell'ambito unico della sua piena – ancorché incompiuta – decrittazione biologica, a sua volta derivata dall'esigenza della Psichiatria di farsi valere presso le altre discipline mediche come pienamente e univocamente esaurita anch'essa dal



Karl Popper. Fonte: <http://www.lapiazzaditalia.it/2015/09/14/popper-una-societa-aperta/>

paradigma medico-biologico, ha reso la *Follia* – se è concesso utilizzare questo vecchio termine dal sapore letterario e *foucaultiano* – oggetto di esclusiva analisi scientifico-naturalistica e del suo conseguente agire tecnico, creando l'aspettativa che essa sarebbe stata, "*prima o poi*", debellata; che per la sua bonifica dalla scena dell'umano si trattasse solo di una questione di tempo, così come accade per esempio per la promessa – quel "*prima o poi*" – riguardante la patologia neoplastica. Quella che si attendeva era insomma una *liberazione*.

La promessa onnipotente e salvifica della Tecnica, soteriologia secolarizzata, messianismo senza dèi, ha originato l'attesa di una scomparsa della *follia* dalla scena dell'umano in quanto aberrazione naturalistica o sociologica che sarebbe stata sanata in virtù di magnifiche sorti e progressive. Invece, a fronte dei rutilanti avanzamenti in molti campi della Scienza e delle sue applicazioni, la malattia mentale permane ostinatamente nell'orizzonte del mondo ed è renitente a farsene definitivamente espungere.

È un cascame archeologico, un reduce irriducibile, al contempo *pre-moderno* e *post-moderno*. Questa aspirazione non è solo rintracciabile nel discorso tecnico-scientifico sulla malattia mentale, ma è comprensibilmente passata nell'aspettativa pubblica, perché quest'ultima partecipa, è anzi assimilata nella promessa immunitaria della Tecnica. Dunque la *follia* resiste e insiste, nonostante l'abolizione dei manicomi, ma anche a dispetto della rivoluzione psicofarmacologica e neuroscientifica.

La frustrazione di questa aspettativa onnipotente proposta dalla Scienza, *umana o naturale*, biologica o socioantropologica che sia, e ricevuta dalla sensibilità comune, sembra rimbalzare talvolta verso reazioni d'irrigidimento, d'inconfessabile nostalgia di isolamenti e "giri di vite", che corrono parallele, in una condizione di scissione collettiva diffusa, al discorso pubblico sui diritti, sulla dignità e finanche

sulla libertà del malato psichiatrico.

Quale o quali alternative allora a queste due Psichiatriche inconciliabili ma parimenti senza psiche, scisse e incommunicanti nell'essere una il paradigma pratico-operazionistico dell'assistenza e l'altra il paradigma identitario attualmente prevalente ma del quale si annuncia la crisi?

Il tempo della crisi è più quello delle domande che delle risposte, e come tale va rispettato, ponendosi all'altezza dell'incertezza e in un ascolto sospeso, nel frattempo accettando l'indeterminazione e la posizione interlocutoria di una sorta di cartesiana "*morale provvisoria*". A mio modo di vedere, questa può risiedere in una concezione "debolista" della Psichiatria che, se vuole mantenere una propria specificità e dignità di scienza peculiarmente al crocevia di diversi saperi e di *scienze naturali* e *scienze storiche* – o, come si diceva una volta, *scienze dello spirito* –, non può non essere anche una sorta di *ermeneutica*, intendendo con questo termine la lettura che la Psichiatria dovrebbe dare della sua stessa storia come la storia di "verità" – laicamente intese come schemi e paradigmi di decifrazione dello specifico psichico – inseparabili dalla loro molteplicità storica e temporale, o di "verità" inseparabile dalle sue diverse e multiple formulazioni storicamente date e dalle loro interpretazioni ("le osservazioni sono sempre interpretazioni di fatti osservati; sono interpretazioni alla luce di teorie", Karl Popper, "Logica della scoperta scientifica", 1934, 1959).

Una Psichiatria, dunque, che si ponga *al cospetto* e *all'altezza* della sua *inesauribile problematicità*, che resista alla tentazione di assolutizzarsi nell'asfittica struttura del paradigma unico, socioantropologico o naturalistico che sia; una Psichiatria che certo sappia riconoscere anche in quel prevalere del paradigma identitario neuroscientifico l'accadere epocale, prima di tutto storico, di un "modo" della verità, ma che non esclude l'accadere, in altre epoche, di altri *modi* della verità. E il "passato" della Psichiatria, in un'accezione heidegger-

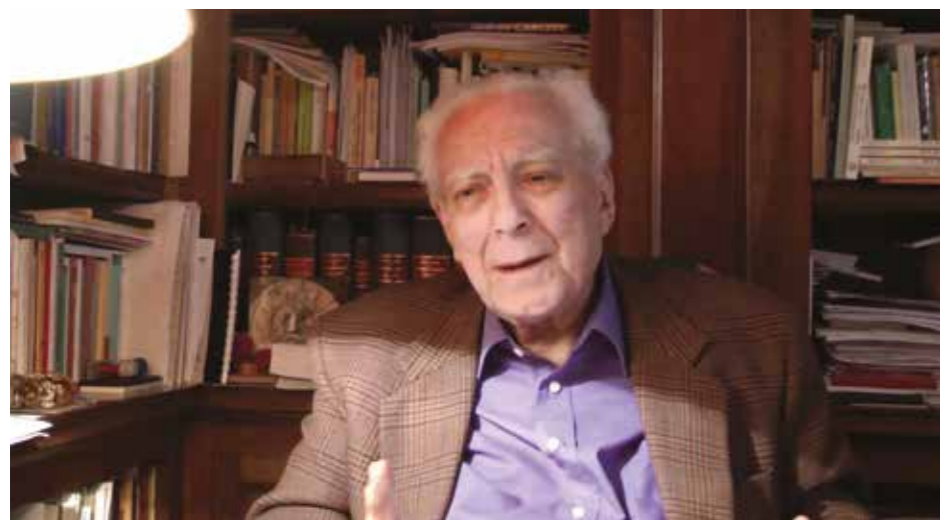
riana di tempo autentico, non può avere solo il semplice senso di "ciò che è stato e ora non è più" adatto al mesto *laudator temporis acti*, ma piuttosto di ciò che deve essere continuamente assunto e ri-assunto in un virtuoso circolo ermeneutico che si prospetta l'avvenire attraverso quel continuo *ritornare-su* che mette alla prova i propri *pre-giudizi*, non qui intesi nella loro accezione negativa ma come *pre-comprensione* originaria, orizzonte aperto e disponibile da cui non ci si deve, né ci si può, liberare.

Un'epistemologia della complessità in Psichiatria non può non essere anche un'epistemologia della pluralità.

Dove si situa o vive un "pensiero debole" in Psichiatria? Nella visione o concezione non-unica, nella visione "spuria" della psiche e della scienza che se ne occupa, in una Psichiatria che si connota, mutuando un'immagine di Gianni Vattimo, teorico del pensiero debole, riferita ad altro contesto, come una "*biblioteca di Babele*", volendo suggerire con tale metafora la scena di una disciplina e di una pratica che si muovano – e non possano che muoversi –, non in uno spazio naturale astratto, ma in un contesto o *in una rete costituita dalla molteplicità delle voci della sua tradizione e della sua attualità.*

Gaetano Fornaro, (Grottaglie, TA, 1972) si è laureato in Medicina e Chirurgia e specializzato in Psichiatria all'Università degli Studi di Genova. È Dirigente Medico presso il Centro Regionale per i Disturbi dell'Alimentazione e dell'Adolescenza (C.D.A.A.) dell'Ospedale Santa Corona di Pietra Ligure.

Ha svolto attività didattica come docente di Psicopatologia e di Anatomofisiologia del Sistema Nervoso Centrale nella Scuola di Specializzazione in Musicoterapia e collaborato alla rivista *Polit Psychiatry on line Italia*, periodico d'informazione medico-scientifica (www.psychiatryonline.it, www.pol-it.org), svolgendo attività redazionale da congressi scientifici nazionali e internazionali di argomento psicopatologico e neurobiologico, recensione di libri e opere cinematografiche d'interesse psichiatrico, e pubblicazione di articoli originali come autore singolo o coautore, privilegiando temi di epistemologia psichiatrica e di psicopatologia fenomenologica.



Bruno Callieri. Fonte: <http://youtube.com>

Cucina inquieta: Stoccafisso e bacilli

di **Elio Ferraris** e **Rosanna Casapietra**

Fave e *balletti*, lavanda e *officièu*, lenzuola profumate e tovaglie, incontri tra vivi e morti. I Trilli e... un'inquietudine senza tempo

La curiosità di questo piatto tipico ligure, "stoccafisso e bacilli", è data dal fatto che tutti lo conoscono ma pochi lo hanno davvero assaggiato.

Noi siamo tra quei pochi e non possiamo dirci entusiasti.

In ogni caso è, comunque, necessario ricordare questo famoso "piatto" perché è custode di una tradizione importante ed espressione di tante curiosità.

Ma perché lo conosciamo tutti? Crediamo soprattutto per via di questa canzone:

*T'ò dîto che t'â prepâri
o stòchefisce e bacilli
a gongorzôla co-i grilli
e 'n botigión de vîn bón
E invèce ti m'â preparòu
a menestrinn-a co-e èuve
a fâ ciù fito sci a chêuxce
ma o l'é 'n mangiâ do belin...*

È la nota canzone del gruppo musicale "I Trilli" che tutti abbiamo cantato in allegre compagnie. La curiosità principale che ci tramanda sta, appunto, nei *bacilli* o *baxilli*, vero ingrediente misterioso per i più giovani ma, forse, anche per molti anziani.

I *bacilli* sono legumi, una varietà di piccole fave secche. Oggi, questi "rinomati" bacilli non sono più in sintonia col nostro gusto e, soprattutto, non più appropriati per accompagnare da soli il mitico stoccafisso. Con esso non si amalgamano per via della buccia troppo spessa in rapporto alle loro piccole dimensioni. Per anni è stato difficile reperirli anche nei negozi di legumi e, ancor oggi, risulta ancor meno probabile trovare questo piatto nelle carte dei ristoranti o sulle lavagne delle *ostaie*, persino se in sottofondo si ascolta la canzone dei Trilli. Di recente ne abbiamo trovata una produzione italiana definita "favini italici" con il sottotitolo, appunto, di *bacilli*. La nostra opinione non è cambiata. Sono gustosi conditi da soli con un ottimo extravergine o, anche, passati per una minestra e sono belli da vedersi con lo stoccafisso ma... in compagnia delle patate anch'esse bollite. Per questo, oltretutto per questioni di "gu-



Fonte: <http://ilpreboggion.blogspot.it/>

sto" è, da tempo, più conosciuta la versione *stòchefisce e fave* perché le normali fave secche erano e sono più facili da trovare, per di più coltivate e conservate anche in loco e più docili all'amalgama.

Ma è la storia che i bacilli ci tramandano che va ricordata per rinnovare la tradizione.

Quando si usavano, provenivano, prevalentemente, dalla Tunisia (e infatti ancora oggi molte fave secche provengono dal Maghreb) e si trovavano sui banchi del mercato in autunno pronti per essere cucinati nel giorno in cui si celebrava il ricordo dei defunti.

O stòchefisce e bacilli, in Liguria e in particolare a Savona, è parte integrante della tradizione del 2 novembre, il giorno dei morti.

Era consuetudine cucinare questo piatto in quella ricorrenza.

Oggi, quel giorno è stato anticipato e spodestato da Halloween, dalle sue manifestazioni commerciali e dalle mascherate horror che hanno fatto dimenticare usanze, credenze e costumi che in Italia, in Europa e anche nel Ponente ligure risalivano a tempi antichissimi, celtici e romani.

Le fave, come i *balletti* (cioè le castagne bollite), le lenzuola profumate con spighe di grano e lavanda, i lumini (o meglio gli *officièu*), accoglie-

vano il ritorno dei defunti nelle loro case e nei loro letti mentre i loro parenti vivi andavano in chiesa. E, prima di uscire, apparecchiavano una tavola. Lo ricorda Giovanni Pascoli, a testimonianza di una tradizione non solo ligure, in una lirica dal titolo *Tovaglia*:

*Le dicevano: - Bambina!
che tu non lasci mai stesa,
dalla sera alla mattina,
ma porta dove l'hai presa,
la tovaglia bianca, appena
ch'è terminata la cena!
Bada, che vengono i morti!
i tristi, i pallidi morti!
Entrano, ansimano muti.
Ognuno è tanto mai stanco!
E si fermano seduti
la notte intorno a quel bianco.
Stanno lì sino al domani,
col capo tra le due mani,
senza che nulla si senta,
sotto la lampada spenta...*

Halloween, quindi, seppur di ritorno, c'entra. Halloween, infatti, è la contrazione de *All Hallow's Eve*, che significa *Vigilia di tutti gli spiriti sacri* e persino il "dolcetto o scherzetto", oggi praticato dai bambini come derivazione ame-



Fonte: <http://www.liguriafood.it/>

ricana, ha radici lontanissime in tutta Europa, nel nostro paese e, persino, nel nostro Ponente. Aidano Schmuckher, autore di *Folklore di Liguria*, racconta che "i ragazzi si recavano presso i contadini della Val Maremola per rac-

cogliere prodotti orticoli ("campà pei morti", era detta questa operazione) ossia fave, ceci, fagioli, patate e verdure in genere e olio".

Ecco, quindi, che le fave ritornano e, con esse, possono tornare i bacilli sia per rinnovare una tradizione, sia per proporre un piatto della nostra cultura non solo gastronomica.

Noi, per renderlo più piacevole, non abbiamo fatto altro che aggiungere le fave o i bacilli o i ceci alle patate che, nel corso del tempo, sono diventate le principesche accompagnatrici di Sua Maestà lo Stoccafisso. La nostra ricetta è quella più semplice possibile.

La ricetta de O stòchefisce e bacilli

(ma bogiò anche co-e patatte e i beli)

Mettiamo a mollo i bacilli (o le fave) un giorno prima e cambiamo l'acqua almeno due volte. Le facciamo bollire in acqua salata per il tempo necessario. In altra pentola mettiamo a bollire prima le patate e poi lo stoccafisso messo a bagno precedentemente (dal venditore o da noi stessi: se lo compriamo secco, chiediamo consiglio al venditore sui tempi dell'ammollo). Il tempo di cottura dello stoccafisso dovrebbe essere di pochi minuti se ammollato correttamente.

Mettiamo poi il pesce a tocchi nella terrina di portata su cui aggiungiamo le patate e i bacilli. Lo condiamo con un pomodoro ben maturo spremuto nel pugno di una mano e con una salsa composta da abbondante olio extravergine, limone, sale, pepe e qualche spicchio d'aglio. E poi mescoliamo il tutto.

Le quantità possono essere:

1 kg di stoccafisso ammollato
1 pomodoro maturo
1 limone spremuto
600 grammi di patate
200 grammi di bacilli o fave
3 spicchi d'aglio
olio, sale e pepe.

Qualcuno (tra cui noi), sempre per tradizione, talvolta aggiunge fin dalla bollitura i *beli*, cioè le piccole trippe dello stoccafisso, ovviamente lavate, ammolate e spellate.

Abbinamento con il vino

Secondo noi si abbinano bene tutti i bianchi Doc liguri: Vermentino, Pigato, Bianchetta genovese, Bosco, Albarola, Lumassina, Rollo. La preferenza va al Pigato, ma anche un Rossese del Finalese va benissimo.

Fegato all'aggiadda

La memoria va al profumo intenso che invadeva la cucina nel momento in cui si univa l'*aggiadda* al fegato di vitello che, tagliato a fette, finiva di rosolare in padella.

Non ricordo neppure se il fegato e l'aglio mi piacessero o meno, ricordo, però, che quella composizione di sapori, odori e profumi erano e sono parte costitutiva della mia infanzia. Oggi, da savonese "navigata", posso dire che, per ragioni dietetiche più che "etiche", non amo più tanto il fegato, e che evito pure l'*aggiadda* per rispetto al mio stomaco e all'olfatto altrui.

Ho, tuttavia, voluto riprovare di recente quelle sensazioni e devo dire che il *Fegato all'Aggiadda* è un piatto davvero appetitoso, gustoso e facile da preparare.

Uno di quei piatti della tradizione che va scomparendo ma che è bene ricordare anche a beneficio di chi ha poco tempo da dedicare alla cucina.

Vi è, infatti, un modo molto veloce e succulento per prepararlo all'ultimo momento.

Basta far sfrigorare in una padella l'aglio tagliato a fettine in due cucchiaini d'olio extravergine ed aggiungergli, quando è rosolato ma non secco, il fegato tagliato a fettine sottili. Quando anch'esso si è ben colorato di un colore marroncino arriva il momento magico dell'aggiunta dell'aceto.



Fonte: <http://www.giardinaggio.it/>



Fonte: <http://ristorantebarsport.blogspot.it>

Ne basta mezzo bicchiere scarso, bianco e rosso non importa, l'importante è che sia di buon vino. Si eleverà un profumo delizioso, si metterà un poco di sale e si rigirerà il tutto mentre l'aceto evapora e si riduce al punto di formare con l'olio e gli umori rilasciati dal fegato e dall'aglio una deliziosa salsetta in cui sarà festa pucciare il pane.

Ma se vogliamo fare l'*aggiadda* "classica" allora dobbiamo mettere il fegato a rosolare, a fiamma viva in poco olio, ben bene ma senza farlo diventare stopposo e, al punto giusto, aggiungiamo l'*aggiadda* che può essere fatta, come scriveva Emanuele Rossi nel 1865 ne "La vera cuciniera genovese", così: "Mondate alquanti spicchi d'aglio, pestateli in un mortaio, aggiungetevi dell'olio, e seguitate col pestello a comprimere girando in tondo per alcuni minuti, a fine di stemperare il tutto e ridurlo quasi come una crema". Ai tempi della mia gioventù era già consuetudine aggiungere nel mortaio un po' di mollica di pane inzuppata nell'aceto e strizzata. Ovviamente il tutto oggi si può fare più velocemente con il frullatore.

L'importante è unire questa "crema" al fegato in padella e lasciarla amalgamare per uno o due minuti a fuoco basso rigirandola con un cucchiaino di legno. L'effetto "puccia" sarà quello evocato sopra.

Cosa occorre per 4 persone:

500 g di fegato di vitello a fettine sottili mollica di un panino inzuppata nell'aceto e strizzata
2 spicchi di aglio oppure 3/4 spicchi del più delicato aglio di Vessalico
2 cucchiaini di olio extravergine, ovviamente ligure
sale q.b.

Abbinamento con il vino

Mio marito sostiene che l'aceto disturba l'assaggio di tutti i vini ma che un vino bianco tipo il *Buzzetto* di Quiliano o la *Lumassina* del finalese ci può anche stare. Meglio, comunque, "pulirsi" la bocca prima con un po' d'acqua.

Rosanna Casapietra, savonese per nascita. Ha insegnato per una vita Italiano e Storia negli Istituti secondari cittadini. La sua savonesità è sottolineata dal grande stemma - scolpito in ardesia dal padre, Giuseppe Casapietra - posto sulla facciata del Brandale nel decennale della costituzione dell'Associazione A Campanassa.

Elio Ferraris, savonese acquisito da 45 anni per merito della moglie Rosanna, ha raccontato con partecipazione molti aspetti della storia e del costume della Città e della sua provincia nella sua attività editoriale nonché nella ventennale presidenza del Circolo degli Inquieti di cui era stato ideatore.

Il Circolo degli Inquieti è stato costituito a Savona, nel marzo 1996, su idea di Elio Ferraris, Presidente del Circolo per quasi vent'anni per quasi vent'anni e oggi Presidente onorario. Il Circolo non ha fini di lucro.

Strumenti, motto, logo, sede

Il Circolo ha un proprio trimestrale "globale-locale" La Civetta. Il motto del Circolo "E quanto più intendo tanto più ignoro" è di Tommaso Campanella. Il logo del Circolo è realizzato da Ugo Nespolo. Il Circolo non ha una sede operativa né propria né fissa. Nel suo viaggio per destinazioni culturali insolite, sceglie di volta in volta le proprie aree di sosta.

Finalità

Il Circolo intende essere un punto di riferimento per tutti coloro che si considerano e si sentono "inquieti": desiderosi, quindi, di conoscenza, un po' sognatori, insoddisfatti del vuoto presente, bisognosi di un pizzico di irrazionalità, sempre disponibili a partire, come viaggiatori culturali, per destinazioni insolite.

Attività sociale

La manifestazione principe è la cerimonia di consegna dell'attestazione de "Inquieto dell'Anno, Inquieto ad honorem", una simpatica attestazione pubblica al personaggio che, indipendentemente dai suoi campi di interesse o di attività, si sia contraddistinto per il suo essere inquieto. **Inquietus Celebration** concorre, con la manifestazione Inquieto dell'Anno, a celebrare e promuovere l'Inquietudine come sinonimo di conoscenza e crescita culturale. Il medium è l'incontro con personalità affermatesi per vivacità intellettuale e sentimentale e per l'originalità del loro percorso di vita o di carriera. Il Circolo degli Inquieti collabora all'organizzazione della **Festa dell'Inquietudine** (www.festainquietudine.it) ideata per affrontare il tema dell'Inquietudine in termini nuovi e proporla al grande pubblico. Il logo della Festa è realizzato da Oliviero Toscani. Tutte le iniziative pubbliche del Circolo sono aperte anche ai non iscritti.

Inquieto dell'anno, Inquieto ad Honorem

2016 **Dacia Maraini**
2015 **Luciano Canfora**

IL CHI È DEL CIRCOLO DEGLI INQUIETI

2014 **Valeria Golino**
2013 **Ramin Bahrami – Isola di Lampedusa**
2012 **Guido Ceronetti**
2011 **Ferruccio de Bortoli – Abitanti de L'Aquila**
2010 **Renato Zero**
2009 **Elio** (di Elio delle Storie tese)
2008 **Don Luigi Ciotti**
2007 **Milly e Massimo Moratti**
2006 **Raffaella Carrà**
2005 **Règis Debray**
2004 **Costa-Gavras**
2003 **Oliviero Toscani**
2002 **Barbara Spinelli**
2001 **Antonio Ricci**
2000 **Gino Paoli**
1998 **Francesco Biamonti**
1997 **Gad Lerner**
1996 **Carmen Llera Moravia**

Inquietus Celebration

2017 Astrofisica: **Giovanni Bignami**
2016 Inclusione: **Gianluca Nicoletti, Stefano Vicari, Luigi Mazzone**
2013 Cultura: **Ernesto Ferrero**
2012 Immagine: **Enrico Ghezzi**
2011 Spettacolo: **Alessandro Bergonzoni, Mariarosa Mancuso, Maurizio Milani**
2010 Scienza: **Chiara Cecchi, Pietro Enrico di Prampero, Mario Riccio**
2009 Erologia: **Umberto Curi, Marco Pesatori, Gianna Schelotto**
2008 Filosofia: **Maurizio Ferraris, Armando Massarenti, Francesca Rigotti**
2007 Economia: **Marcello Lunelli, Severino Salvemini, Raffaello Vignali**

Premio Gallezio: **Omaggio al grande scienziato Giorgio Gallezio**
2017 **Carolyn Hanbury**
2016 **Antonio e Silvia Ricci, Marco Magnifico**
2015 **Gianfranco Giustina**
2014 **Emanuela Rosa Clot**, Direttore della rivista Gardenia
2013 **Paolo Pejrone**, Architetto dei Giardini

Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica

Il Presidente della Repubblica ha conferito alla Festa dell'Inquietudine 2013 e 2014 una Medaglia di rappresentanza. Il Circolo degli Inquieti l'ha assegnata nel 2013 a **Francesca Scopelliti**

per il costante impegno sul caso Tortora e per dare al nostro Paese una giustizia giusta e nel 2014 all'**Isola di Lampedusa** per l'impegno dai suoi abitanti sul fronte dell'accoglienza verso un mondo di uomini, donne e bambini in fuga dai loro Paesi.

Ospiti e Soci Onorari (tra gli altri)

Giuseppe Barbera, Eugenio Bennato, Pia Donata Berlucchi, Stefano Bartezzaghi, Annamaria Bernardini De Pace, Giuliano Boaretto, Edoardo Boncinelli, Maria Helena Borges Melim, Luciano Canfora, Ilenia Capua, Francesco Cevasco, Sandro Chiaramonti, Giulietto Chiesa, Evelina Christillin, Dino Cofrancesco, Gherardo Colombo, Paolo Crepet, Duccio Demetrio, Carla Sacchi Ferrero, Ernesto Ferrero, Daniel Fishman, Maura Franchi, Roberto Giardina, Eleonora Giorgi, Maria Cristina Lasagni, Paola Mastrocola, Luca Maureri, Valerio Meattini, Paolo Mieli, Bianca Montale, Chiara Montanari, Mariko Muramatsu, Ugo Nespolo, Nico Orengo, Eleonora Pantò, Luciano Pasquale, Flavia Perina, Pier Franco Quaglieni, Domenico Quirico, Giovanni Reborza, Carlo Alberto Redi, Luca Ricolfi, Silvia Ronchey, Giulio Sandini, Giuseppe Scaraffia, Gianna Schelotto, Francesca Scopelliti, Klaus Schmidt, Shel Shapiro, Gian Antonio Stella, Younis Tawfik, Vauro, John Vignola, Vincino, Luciano Violante, Andrea Vitali, Richard Zenith

Attestazioni speciali di Inquietudine

Annamaria Bernardini de Pace: Paladina delle Leggi del Cuore. **Tony Binarelli**: Demiurgo dell'Apparenza. **Robert de Goulaine**: Marchese delle Farfalle. **Renzo Mantero**: Inquieto Indagatore apollineo delle Arti e della Medicina. **Ugo Nespolo**: Argonauta Inquieto delle Arti e della Comunicazione. **Andrea Nicastro**: Inviato ai confini dell'Uomo. **Gabriele Gentile**: Artista dell'Illusione

Savonesi inquieti honoris causa

Renzo Aiolfi: Cavaliere Inquieto della cultura a Savona. **Mirko Bottero**: Automedonte della cultura a Savona e Cineforo Inquieto. **Luciana Ronchetti Costantino**: Dama Inquieta del teatro a Savona. **Lorenzo Monnanni**: Auleta Inquieto del Jazz a Savona

I CANALI WEB DEL CIRCOLO

www.circoloinquieti.it

www.facebook.com/circolodegliinquieti

twitter.com/Inquietus

www.slideshare.net/inquieti

www.scribd.com/inquietus

www.flickr.com/photos/circoloinquieti

www.youtube.com/user/TheInquietus1

issuu.com/circoloinquieticivetta

Iscrizioni 2018

Diventare Soci del Circolo degli Inquieti? Si può!

"Tutti hanno facoltà di richiedere di iscriversi al Circolo, di portare il proprio contributo, secondo disponibilità ed interessi culturali, alle scelte ed all'attività del Circolo stesso. Le richieste di iscrizione saranno valutate e ratificate dal Consiglio Direttivo, prima del rilascio della tessera sociale, entro 30 giorni dalla richiesta di ammissione, sottoscritta da due Soci presentatori" (Art.5 dello Statuto).

**La quota di iscrizione per il 2018 è sempre di € 65,00
e di € 35,00 per i Soci famigliari. Socio "under 30" € 30,00.**

Come fare per rinnovare l'iscrizione per il 2018

È sufficiente versare direttamente la quota sul c/c bancario presso Banca Carige Agenzia n. 10 Savona, C.so Italia IBAN IT22D0617510610000002352580 intestato a Circolo Culturale degli Inquieti, Via Rio Galletto, 3 17100 Savona

Come fare per iscriversi al Circolo degli Inquieti

La richiesta di iscrizione va effettuata compilando il modulo sottoriportato.

Domanda di iscrizione al Circolo degli Inquieti

Circolo degli Inquieti, Via Rio Galletto, 3 17100 Savona

Il sottoscritto Cognome Nome

Indirizzo

Telefono

Professione

richiede l'iscrizione al Circolo degli Inquieti per il 2018, presentato dai Soci:

1) 2)

in qualità di

- | | | |
|--|------------|-------------|
| <input type="checkbox"/> SOCIO ORDINARIO | QUOTA 2018 | Euro 65,00 |
| <input type="checkbox"/> SOCIO FAMILIARE | QUOTA 2018 | Euro 35,00 |
| <input type="checkbox"/> SOCIO SOSTENITORE | QUOTA 2018 | Euro 100,00 |
| <input type="checkbox"/> SOCIO "UNDER 30" | QUOTA 2018 | Euro 30,00 |

La tessera è valida fino al 31 dicembre 2018. I soci riceveranno a casa loro "La Civetta" e le informazioni mensili relative agli incontri ed alle attività del Circolo degli Inquieti. Avranno, inoltre, diritto agli sconti sulle iniziative del "Circolo".

Vuoi diventare "Amico della Civetta"?

Puoi ricevere i quattro numeri annuali (a cadenza trimestrale)

Effettuando un versamento di € 25,00 c/c bancario presso Banca Carige Agenzia n. 10 Savona, C.so Italia
IBAN IT22D0617510610000002352580 intestato a Circolo Culturale degli Inquieti, Via Rio Galletto, 3 17100 Savona
Per informazioni: info@circoloinquieti.it - www.circoloinquieti.it

